

POTENZIALITÀ E LIMITI DEL REDDITO DI BASE: RISPOSTE AL QUESTIONARIO DI ETICA & POLITICA

FRANCESCA COIN

Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati

Università Cà Foscari

fracoin@unive.it

ABSTRACT

In this article the issue of basic income is analyzed along five main research vectors: A putative “Italian delay” concerning both the reception of the international debate on basic income and the original elaboration of its constitutive elements; Labor transformations in late capitalism; The role played by nation-states in the European space; The new functions performed the realm of social reproduction in contemporary value-producing activities; The supposed existence of an ecologically harmful productivist nexus at the very core of the (different versions of the) Fordist welfare state.

KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

Quesito 1.

In Italia, nonostante l'assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l'introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell'impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale. A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di

“ritardo” effettivamente si tratti? Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?

Credo il ritardo italiano abbia a che fare almeno in parte con il ruolo della famiglia e cioè con il fatto che per molti anni è stato possibile demandare le tutele sociali alla redistribuzione intra-familiare del reddito. Il ruolo tradizionale della donna e la presenza di reti familiari hanno suggerito che fosse possibile tamponare la precarietà con il risparmio accumulato dalle generazioni precedenti, scaricando così sulle reti familiari l’uscita dal rapporto salariale e la privatizzazione della spesa pubblica. Bisognerebbe ragionare sulla modalità con cui la diffusione del lavoro non pagato intesa come estrazione di plusvalore assoluto (penso a EXPO o all’alternanza scuola-lavoro, per capirci) o relativo (l’aumento dell’intensità del lavoro, di straordinari o di prestazioni a cottimo) ha legittimato la rinascita di forme di familismo arcaico magari fondate sulla figura del capofamiglia o sul lavoro domestico femminile per compensare la precarietà e il differimento salariale. La tendenza a “risolvere in famiglia” le contraddizioni sociali ha un retrogusto di vergogna – l’idea che la povertà non possa essere confessata per il timore di manifestare l’assenza di quel privilegio tramandatoci dall’epoca coloniale al punto di legittimare qualunque sacrificio per nascondere piuttosto, talvolta, che riconoscerla come questione politica. È su questo sentimento che si è innestata la narrazione neo-liberale – penso per esempio al modo in cui l’ex Premier Renzi ha risposto negativamente all’introduzione di un reddito garantito con una interpretazione lavorista dell’articolo 1 della Costituzione argomentando che sarebbe addirittura *incostituzionale* dare un reddito a chi non lavora. Si tratta di un argomento molto grave che va considerato come cifra dell’epoca contemporanea, un’epoca che fa leva sulla morale della colpa per nascondere l’erosione del tessuto produttivo finendo per aggiungere al danno la beffa – per imporre cioè ai disoccupati di svolgere lavoro non pagato come formazione al lavoro – l’estensione della logica del tirocinio alla società – in una scelta che non solo deteriora le condizioni materiali della vita precaria ma privilegia la protezione dello sfruttamento alla protezione dei diritti sociali.

Non è un caso che negli ultimi quindici anni abbiamo visto un rapido deterioramento delle condizioni di vita di chi lavora in Italia. Ricordo un’inchiesta dell’AFL-CIO¹ titolata *Ask a Working Woman* che nel 2006 offriva un’immagine di donne lavoratrici continuamente “a un passo dall’indigenza”. Era l’epoca dei *working poor*, di *Nickel and Dimed* di Barbara

¹ AFL-CIO. 2006. *Ask a working woman survey report*. Retrieved November 6. Available <http://www.afl-cio.org/issues/jobseconomy/women/speakout/upload/aawwreport.pdf>, p. 1.

Ehrenreich², di un lavoro sottopagato e precario destinato a diffondersi in Italia solo negli anni successivi. In quegli anni non si parlava di *precarietà* negli Stati Uniti – non perché non ci fosse ma perché il lavoro precario era la norma per molte fasce della società. Nei paesi angloamericani in quel periodo l'unica difesa contro lo smantellamento del patto salariale non erano le reti familiari ma il debito – lo stesso debito che esploderà con la crisi di Lehman Brothers. La crisi di Lehman Brothers ha reso manifesta l'insostenibilità del debito privato negli Stati Uniti esattamente come il ricorso al risparmio è divenuto nel tempo insostenibile in Italia. Una recente inchiesta di *Atlantic* mostra come metà della popolazione americana viva oggi *paycheck to paycheck* senza un risparmio né credito cui attingere al punto che il 47% della popolazione non saprebbe come trovare \$400 da usare come “zattera di salvataggio”³ nel caso di un'emergenza medica. In poche parole, dopo la crisi di Lehman Brothers da entrambi i lati dell'oceano non è stato più possibile nascondere l'attacco frontale alla forma salario – il problema di cui discutiamo oggi. Christian Marazzi in un testo folgorante del 1978⁴ definiva il credito al consumo come la politica monetaria che consentiva di “*differire* lo scontro frontale fra operai e capitale” – mi sembra che il punto fondamentale sia questo, che dopo la crisi di Lehman Brothers le condizioni per tale *differimento* sono venute meno sia attraverso il debito privato che attraverso il risparmio familiare.

È forse per questa ragione che, in questi anni, si stanno moltiplicando proposte di nuove forme di *welfare* – solo in Italia si è parlato di reddito minimo garantito, di reddito di inclusione sociale o di reddito di dignità. Le dinamiche che hanno scandito l'istituzione di un RED – reddito di dignità regionale in Puglia sono, tuttavia, significative: il nome riprende la campagna promossa da Libera di Don Ciotti, lo European Antipoverty Network (EAPN) e il Basic Income Network (BIN) ma la svuota trasformando la richiesta di un reddito di dignità universale e *incondizionato* in un sussidio per famiglie in condizioni di povertà assoluta calcolato sulla base dell'ISEE⁵ del nucleo familiare e vincolato all'adesione a un “patto di inclusione sociale” – che sulla

2 Cfr. B. Ehrenreich, *Nickel and Dimed: On (Not) Getting By in America*, Metropolitan Books, New York 2001.

3 Cfr. N. Gabler, *The Secret Shame of Middle-Class Americans*, “Atlantic”, May 2016, <http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/05/my-secret-shame/476415/>.

4 C. Marazzi, *Alcune proposte per un lavoro sul tema “denaro e composizione di classe”*, Quaderno n. 2 di Primo Maggio, Supplemento al n. 12 di “Primo Maggio”, ripreso in: F. Chicchi, E. Leonardi e S. Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, ombre corte, Verona 2016, p. 116.

5 Indicatore Situazione Economica Equivalente.

carta vuole disincentivare comportamenti opportunistici ma di fatto *impone* a chi beneficia di questo sussidio di accettare qualunque lavoro, fungendo così in potenza da leva ulteriore per l'abbattimento salariale. Il punto è che la diffusione di condizioni di penuria non è sufficiente per fungere da leva di nuove politiche di *welfare* – non è vero che “tanto peggio tanto meglio”, tantomeno quando si parla del reddito di cittadinanza che sottende non a caso un passaggio *qualitativo*: non si tratta solo di tamponare la povertà ma di agire sulle sue cause strutturali. John M. Keynes nel noto *Possibilità economiche per i nostri nipoti* anticipava che la fine della scarsità avrebbe condotto a una sorta di “esaurimento nervoso”⁶ – la sua era una affermazione contro-intuitiva che indicava l'indisposizione di taluni a cambiare le relazioni sociali di oppressione maturate durante lunghi secoli *hobbesiani* di scarsità e mancanza. Mi vien da dire che lo svuotamento delle istanze di incondizionalità e universalità che molte organizzazioni hanno affermato nella campagna per il reddito di dignità è sintomo di questa contraddizione e cioè della modalità con cui la scarsità ancora oggi viene prodotta artificialmente per difendere lo sfruttamento dall'affermazione democratica dei diritti sociali. Purtroppo non è un punto che può essere sottovalutato in questa fase, quando si parla di reddito di cittadinanza.

Quesito 2

Di fronte al declino della soggettività “lavorista” su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all'emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell'ambito della cosiddetta sharing economy – che coniugano l'ampia inclusività dell'accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista. Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro? Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all'insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?

Il reddito di cittadinanza è l'unica possibilità nel lungo periodo di rispondere all'insicurezza sociale, tanto più alla luce delle trasformazioni recenti dell'assetto produttivo. In quest'epoca sembra che tutte le previsioni un tempo usate per descrivere futuri fantascientifici (utopici o distopici a seconda) stiano rapidamente diventando realtà. Keynes parlava di disoccupazione

⁶ J. M. Keynes, Prospettive economiche per i nostri nipoti, in Id., *Economia*, Nuova Editrice Berti, Piacenza 2016, p. 111.

tecnologica, la condizione che induceva a pensare a un mondo fortemente meccanizzato in cui d'un tratto il lavoro sarebbe diventato superfluo. Il rapporto *Future of jobs* del *World Economic Forum*⁷ nel Gennaio 2016 quantificava a 5 milioni la perdita dei posti di lavoro nelle 15 economie più sviluppate tra il 2015 e il 2020 a partire dall'innovazione distruttiva della robotica e dell'automazione, a indicare la prima volta nella storia in cui più posti di lavoro vengono distrutti di quanti ne vengano creati. Nello stesso tempo, *start-up* come Uber hanno decuplicato il proprio fatturato in pochi anni esternalizzando i rischi e i costi dell'azienda sul lavoro vivo a indicare un uso della tecnologia funzionale in ultima analisi a ridurre a zero il salario e ad aumentare al massimo l'orario di lavoro, precisamente l'opposto di quella che era la visione keynesiana. In questo contesto ci siamo trovati di fronte a una trasformazione duplice che da un lato ha visto mutare la struttura produttiva a favore di forme di lavoro "atipiche" e dall'altro ha costretto a ristrutturare la spesa sociale nel tentativo di adeguarla alle lacune della contribuzione pubblica. Le pensioni sono state forse l'esempio più significativo di questa trasformazione, in un processo che ha attribuito le carenze strutturali di un sistema del *welfare* all'accresciuta aspettativa di vita della popolazione. In verità, il passaggio dal *welfare* al *workfare* è un passaggio squisitamente politico che rimanda al tentativo di proteggere il processo di accumulazione dal *rischio* di liberare la vita dal lavoro – l'uscita dal rapporto salariale, lo smantellamento della spesa pubblica, la ristrutturazione aziendale, la precarietà sino ad arrivare oggi a forme estreme di parcellizzazione del lavoro e di assenza di tutele, la tendenza che ci porta dal lavoro atipico all'epoca dei *voucher* e della *gig economy*, sono sintomo di una ristrutturazione del mercato che usa la tecnologia al fine di tagliare i salari – non di liberare il tempo.

Durante l'epoca fordista, la creazione di domanda aggiuntiva consentiva al salario di crescere insieme ai profitti, persuadendo della capacità del capitalismo di farsi promotore di politiche tese all'eguaglianza sociale forte della fase espansiva dell'economia fordista. In termini marxiani, il *welfare* fordista poteva essere visto come un tentativo di compensare lo squilibrio strutturale dell'economia di mercato, il fatto di generare redditi monetari strutturalmente incapaci di monetizzare le merci prodotte. È la contraddizione fondamentale della teoria del plusvalore di Marx, a indicare l'inevitabile incapacità dell'offerta di creare automaticamente la propria domanda, cui vengono in soccorso negli anni Trenta e Quaranta il New Deal di Roosevelt e il modello di Beveridge in Gran Bretagna. In questo senso, quando parliamo di *basic income* non parliamo solo del bisogno di rispondere alla povertà con un sussidio di disoccupazione ma di ripensare per intero la sicurezza sociale alla luce delle trasformazioni nel sistema produttivo. Dobbiamo dirci che ripensare il

⁷ World Economic Forum, *The Future of Jobs. Employment, skills and workforce strategy for the Fourth Industrial Revolution*, January 2016. http://www3.weforum.org/docs/WEF_FOJ_Executive_Summary_Jobs.pdf.

welfare in un contesto post-salariale va contro la tendenza perseguita negli ultimi quarant'anni a ridurre scientemente e consapevolmente i salari e la spesa sociale, le tutele del lavoro, gli ammortizzatori sociali e quant'altro. Ha ragione Carlo Vercellone quando mette in guardia sull'effettiva capacità di incidere sulle norme finanziarie⁸ – penso a campagne che richiedono la tassazione dei movimenti internazionali di capitale o di ridurre le spese militari per finanziare il reddito di cittadinanza. Piuttosto mi sembra intelligente situarsi laddove esplodono le contraddizioni, come conseguenza del fatto che altrimenti non sarà possibile uscire dalla crisi in cui ci troviamo. L'idea di *Quantitative Easing for the People* era interessante in quest'ottica, come tentativo di infilarsi nelle contraddizioni del capitale per costringerlo a monetizzare tutto il lavoro che continua a essere non pagato – il fondamento stesso della crisi dell'epoca contemporanea. Intendo dire che purtroppo la battaglia sul reddito difficilmente potrà essere portata avanti solo sul piano etico: per essere efficace dovrebbe essere un *ricatto dal basso* che fonda la richiesta di creare le condizioni per uscire dalla crisi attuale sulla minaccia di esporre la violenza di rapina di chi le si oppone – a descrivere una situazione di ingovernabilità che ricorda quella che ha reso improcrastinabile il ripensamento del *welfare* nel secondo dopoguerra dopo la Grande Depressione e due guerre mondiali.

Quesito 3

Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell'austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi "colpevoli" e "incapaci" in quanto indebitati. Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno costituente? In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all'interno dei singoli stati?

Forse in modo contro-intuitivo mi chiedo anzitutto se sia vero che siamo di fronte a una *governance* realmente sovranazionale o se dietro a tale *governance* sovranazionale non siano rimasti vivi e vegeti gli interessi nazionali. È una questione dirimente la risposta alla quale è spesso considerata scontata anche se non cessa di presentare un nodo irrisolto. Nella vostra

⁸ Carlo Vercellone, *È possibile usare il capitale contro il capitale stesso? Per un dibattito su finanza alternativa e moneta del comune*, Effimera, <http://effimera.org/e-possibile-usare-il-capitale-contro-il-capitale-stesso-per-un-dibattito-su-finanza-alternativa-e-moneta-del-comune-di-carlo-vercellone/>.

domanda per esempio parlate di una *troika* “a trazione tedesca”, quasi fosse impossibile negare che l’intera narrazione del libero mercato quale superamento dello stato nazione racconti solo una parte della verità. È certo vero che i mercati finanziari in questi anni sono riusciti a esercitare un potere *politico* sugli stati configurandosi come una *leadership* latente – quella che Colin Crouch definiva come *post-democrazia*⁹. Ma non si tratta di un ruolo politico casuale anzi spesso chiaramente rimanda alla necessità di difendere precisi interessi nazionali. Christian Marazzi ha parlato varie volte della convenzione chiedendosi se il *mood* del mercato rimandi esclusivamente a un comportamento mimetico – la tesi di André Orléan¹⁰ – o se le convenzioni non siano “determinate scientemente”, tenendo conto di tutta una serie di fattori strategici fra i quali gli squilibri economici tra aree geo-politiche e paesi¹¹. Possiamo ripercorrere l’intera storia dell’uso *politico* dei flussi di capitale negli ultimi trent’anni a partire da questa domanda, per mostrare come dietro quanto abbiamo genericamente definito “mercato” vi sia sempre un’agenda politica e precisi (e cangianti) equilibri tra nazioni. L’attacco all’euro del 2010 deciso a New York da un gruppo di fondi speculativi rifletteva la precisa scelta politica di colpire l’Europa per impedire la fuga di capitali dagli Stati Uniti; nel mercato europeo a sua volta la liquidità è stata usata come strumento *politico* per proteggere determinati mercati sacrificandone altri. La saga ellenica ha mostrato come tale dinamica abbia eroso la struttura produttiva di alcuni paesi del Mediterraneo trasformandoli in mercati di sbocco per i paesi del Nord. Lo smantellamento della spesa pubblica e del patto salariale va visto da questo punto di vista come una politica volta a rendere precaria non solo la relazione salariale ma l’apparato produttivo di interi paesi a indicare la necessità di regolare le condizioni del lavoro e la produzione oltre i confini nazionali. Marcello De Cecco¹² descriveva la globalizzazione precisamente come una risposta alla necessità di riorganizzare il mercato internazionale dall’alto per sopperire al trionfo dell’economia di scala, a indicare un processo che, talvolta, ben più che di liberalismo, ci parla del *protezionismo* attraverso il quale i paesi esportatori cercano di proteggere i propri mercati.

Vista da questa angolatura, i mercati sono stati regolati in questi anni dalla necessità di scaricare altrove la disoccupazione, in un’allocazione selettiva delle conseguenze politiche della crisi. Ecco allora che non ha senso agire come se non esistesse lo stato nazione per la ragione che non è mai andato via, anzi per

9 Cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2005.

10 Cfr. A. Orléan, *Dall’euforia al panico, ombre corte*, Verona 2009.

11 C. Marazzi, *Diario della crisi infinita, Ombre Corte*, Verona, 2015, p. 38.

12 M. De Cecco, *L’oro di Europa: monete, economia e politiche nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma 1998, pp. 18-19.

certi versi l'averlo dato per scomparso prematuramente ha legittimato l'operazione delle destre di agire la nostalgia di uno stato forte per contrastare l'aggressione dei mercati. La sinistra sconta un ritardo straordinario in questa situazione e per certi versi c'è chi l'ha accusata di aver consentito di buttare il bimbo con l'acqua sporca – il *welfare* con l'auspicio di liberarsi dello stato. La proposta di un reddito di cittadinanza da questo punto di vista deve partire da qui – dal ruolo svolto dai mercati nell'espropriare intere popolazioni finendo così per diffondere il lavoro non pagato come sistema attraverso i continenti. Non possiamo negare che ciascun contesto risenta in maniera specifica del giogo sovranazionale dei mercati, esattamente come non possiamo nasconderci la gigantesca sproporzione tra i salari e le rendite prodotta in questi anni. Questo significa che non è più possibile pensare il reddito di cittadinanza in termini redistributivi perché in un contesto di crisi strutturale ci sarà sempre chi percepisce la redistribuzione a proprio discapito – non si può tassare Tizio per finanziare Caio perché la popolazione lo significherà rapidamente come un gioco a perdere. È questo il fantasma su cui si è innestata la propaganda anti-migranti di questi anni come dimostra ancora una volta il referendum sul reddito di cittadinanza in Svizzera. Si parla spesso del problema dell'incondizionalità del reddito ma è evidente che è un problema anche la sua universalità – a indicare che l'interdipendenza della nostra epoca non rimanda esclusivamente a pratiche di coordinamento sovranazionale ma anche al riconoscimento del carattere meticcio delle periferie globali. Di fatto, l'epoca attuale ha tentato di infilarci in un ricatto: accettare l'erosione della spesa pubblica in nome della globalizzazione neo-liberale o il ritorno al sovranismo. Io credo non vada bene l'una né l'altra e che il reddito di cittadinanza incondizionato vada pensato come espressione del bisogno di monetizzare l'enorme quantità di lavoro non pagato appropriato negli ultimi quarant'anni a prescindere dal contesto territoriale, che può essere, come avviene in tanti casi, anche locale o regionale a seconda dell'opportunità politica. Di contro alla narrazione dominante, l'obiettivo fondamentale della *governance* dei mercati non è stato il superamento dello stato nazione ma l'erosione del patto salariale e della spesa pubblica, ragione per cui il reddito universale e incondizionato dovrebbe essere affermato come espressione del bisogno di riappropriarsi del maltolto – con la stessa risolutezza – da parte di chi è stato espropriato per quarant'anni.

Quesito 4

Nella sua forma "classica", o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest'ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla

tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come architrave dell'accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.

Crediamo sia importante sottolineare come l'elasticità, la forza centripeta dell'istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall'economia politica femminista – e quindi da un lato l'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall'altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972), la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, de-naturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.

In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all'internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?

Una delle critiche più diffuse al reddito di cittadinanza è che questo conduca a una catastrofe economica come incentivo all'ozio e alla fine dell'etica del lavoro. Mi sembra che la vostra domanda rimandi a una preoccupazione opposta e cioè al timore che lo sfruttamento del lavoro persista nonostante il reddito di base. Credo il punto sia come si giunge al reddito di base. In Svizzera per esempio il referendum è parso per certi versi calato dall'alto senza una corrispondente pressione dal basso. I movimenti femministi negli anni Settanta al contrario rivendicavano il salario contro il lavoro domestico a partire da una condizione di invisibilità nella quale le donne subivano l'apparente naturalità del lavoro non pagato. In quella circostanza, il decollo dell'industria fordista si era servito di una rappresentazione della donna amorevole, placida e remissiva, profondamente dedita alla cura del marito e dei figli per delegarle la produzione di forza lavoro industriale. Era quella, secondo Federici, “la più grossa manipolazione”, “la più sottile e mistificata violenza

che il capitale abbia mai perpetrato contro un settore della classe operaia”¹³ – la tendenza a descrivere il lavoro che consentiva il decollo industriale di quegli anni come una conseguenza della spontanea cura delle donne nei confronti dell’operaio fordista. Nell’epoca contemporanea, la gratuità viene ancora presentata come conseguenza di un moto spontaneo di solidarietà del lavoro nei confronti del capitale. EXPO 2015, per esempio, è stato definito come una forma di cittadinanza attiva o di *volontariato post-moderno*¹⁴ in un’acrobazia retorica che provava a presentare la gratuità del lavoro come un *effetto* della spontanea laboriosità del soggetto neo-liberale. Il libro di Andrea Muehlebach spiegava tale narrazione alla luce della morale cristiana nell’Italia post-fordista. “*I Give, therefore I Am*”¹⁵ che nella versione originale era “*Dono ergo sum*”, è uno degli slogan usati per nascondere il furto salariale nella predisposizione all’altruismo alla compassione e all’etica cristiana. Potremmo fare una lunga lista di esempi per mostrare come, in questi anni, il lavoro non pagato sia stato presentato ripetutamente come una conseguenza della generosità di chi lo eroga. Fanon direbbe che stiamo guardando a un’inversione delle cause con le conseguenze – stiamo dicendo che il furto salariale è conseguenza della solidarietà del lavoro con il capitale. Si tratta di una osservazione importante perché evidenzia il tentativo di negare l’illegittimità del furto salariale quasi a prevenire una risposta politica. L’insistenza su una narrazione che allontani dalla consapevolezza del furto salariale rimanda al tentativo di persuadere della legittimità delle politiche neo-liberali, della loro capacità cioè di smantellare il salario senza aumentare la disegualianza. Per folle che sembri, nell’intera epoca neo-liberale la tendenza allo smantellamento del patto salariale è stata puntellata dalla promessa di esternalità positive – il principio neoclassico secondo il quale l’adesione al libero mercato aumenta il benessere generale perché produce ricchezza che “gocciola” verso il basso (*trickle down*) garantendo la giustizia sociale. Questa era in un certo senso la promessa principale dell’epoca neo-liberale: la promessa di ridurre le inefficienze e la corruzione senza perdere di vista la dedizione all’eguaglianza dell’epoca fordista. La crisi delle promesse dell’epoca neo-liberale – quello a cui non a caso fa riferimento Bascetta quando parla del lavoro gratuito – apre, in questo contesto, uno spazio politico nel quale la de-legittimazione dell’epoca neo-liberale deve fungere da leva per ripensare un futuro opposto a quello perseguito negli ultimi decenni – un futuro in cui la priorità non sia la protezione delle rendite ma la gratuità della riproduzione. In tutti i paesi segnati dall’austerità tale spazio politico è stato aperto e agito in primo luogo da

13 S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, ombre corte, Verona 2014, p. 31.

14 È quanto emerge dalla ricerca “*Volontariato post-moderno. Da EXPO Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*”, presentata il 26 ottobre 2016 a Milano e curata da M. Ambrosini, sociologo dell’Università degli Studi di Milano.

15 A. Muehlebach, *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*, University of Chicago Press, Chicago and London 2012, p. 117.

chi viveva in una condizione di invisibilità – penso per esempio alle lavoratrici domestiche e ai migranti. È da queste lotte che dipende la capacità di esercitare la pressione necessaria per sostenere l'introduzione del reddito di cittadinanza come remunerazione per il lavoro non pagato. Il *basic income* in ultima analisi è questo, una nuova forma di salario contro il lavoro non pagato.

Quesito 5

Nella domanda precedente abbiamo accennato all'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell'elasticità per così dire onnivora dell'istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell'analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l'ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai margini della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1997) ha mostrato come come il nesso produttivista tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirompente sull'ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita. In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?

Decisamente sì. Il tema del *climate change* mostra in modo palese tutta l'urgenza di una politica di *welfare* interamente sganciato dalla produzione. Alcuni degli studi più interessanti in questi ultimi anni sono stati i contributi di geografi o esperti di *urban studies* volti a analizzare le mutazioni materiali delle metropoli nel cuore del capitalismo finanziario. È impressionante, se ci pensiamo, la modalità con cui la necessità di attrarre capitale per invogliare a investire nella trasformazione urbana equivalga da un lato a fare di tutto per rendere le aree urbane appetibili ai grandi investitori dal punto di vista turistico abitativo o dello sviluppo urbano e dall'altro investire in progetti che consentano la “territorializzazione del capitale finanziario” e “la finanziarizzazione del territorio”. Ne ha scritto un bell'articolo Luca Salmieri¹⁶

¹⁶ Cfr. L. Salmieri, Le professioni di fede nella trasformazione urbana: promuovere il territorio e attrarre capitali, in: E. Armano e A. Murgia (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito: spazi urbani e nuove soggettività*, ombre corte, Verona 2016.

soffermandosi anzitutto sulla relazione tra trasformazione urbana e capitali finanziari durante EXPO 2015 mostrando esattamente quello che suggerite e dunque la cattura in termini di simultanea gratuità e inesauribilità del territorio incentivata dall'obiettivo di attrarre capitali. In questo caso la messa a valore dell'ambiente da parte della finanza ha avuto e continua ad avere un impatto dirompente tanto più in quei paesi che da lungo tempo hanno detto addio alla piena occupazione (come per esempio l'Italia) e che sono costretti a rendere il territorio preda di grandi capitali per fare cassa. A fronte della lotta al cambiamento climatico questa è una vera e propria calamità che si fa tanto più feroce quanto più si intensificano le relazioni di debito e credito tra paesi. Le grandi opere e l'estrattivismo sono l'ultima espressione di questo processo, rimandano alla voracità con cui i territori diventano ostaggio degli investitori esteri a prescindere da considerazioni di merito o di sostenibilità. La parametrizzazione finanziaria dell'attrattività territoriale promuove le peggiori pratiche assolutamente in barba ad alcun altro tipo di valutazione – a ogni altro valore a parte il valore monetario. L'America Latina in questo è maestra, un continente totalmente ostaggio di politiche estrattive come conseguenza di un'apertura al libero mercato che in molti casi ne ha eroso la struttura produttiva sino a condannare ad accettare politiche di sfruttamento minerario difese dalla militarizzazione dei territori a scapito della popolazione locale, esposta all'*enclosure* delle risorse primarie, dei *commons* dell'acqua e della terra e alla violenza sistematica degli apparati militari. Quanto sta avvenendo a Standing Rock per fermare la *pipeline* che dovrebbe unire il Dakota all'Illinois negli Stati Uniti o in Canada contro la TransMountain di Kinder Morgan e Line 3 di Enbridge¹⁷ è epifenomeno dell'opposizione a un sistema che vive sullo sfruttamento della vita in tutte le sue dimensioni. È importante ripetere che la gratuità non è un valore neutro: in questo caso la gratuità rimanda all'appropriazione indebita e allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali delle terre e dell'acqua aumentando a tal punto, penso al caso canadese, le emissioni di gas serra da vanificare *in toto* l'Accordo di Parigi. Allora ha ragione Claus Offe a evidenziare l'impatto mortifero che una politica di crescita continua ha sull'ambiente, esattamente come ha ragione chi mette in relazione le politiche di *welfare* e la questione ambientale¹⁸. Il problema è che l'estrattivismo è l'esito di un modello di sviluppo fondato sulla

17 La lotta di Standing Rock è ancora in corso mentre andiamo online. Una cronaca recente, 11 Febbraio 2017, dal *The Guardian*: <https://www.theguardian.com/us-news/2017/feb/11/standing-rock-army-veterans-camp> [NdC].

18 I. Gough and J. Meadowcroft, Decarbonising the welfare state, in J. S. Dryzek, R. B. Norgaard and D. Schlo (a cura di), *Oxford Handbook of Climate Change and Society*, Oxford University Press, 2010.

competizione in cui ciascuno è costretto a mettere qualunque cosa a valore per non essere in balia dei mercati. Rompere il *nesso produttivista* tra sicurezza sociale e sviluppo economico in questo senso è difficile e al contempo indispensabile per ripensare un sistema divenuto insostenibile da ogni punto di vista.